

Il mostro colpi anche al Sud Libro rilancia caso archiviato

PALERMO Il mostro di Firenze avrebbe colpito anche in Sicilia, uccidendo una ragazza fiorentina che sarebbe stata a conoscenza della sua identità. È questa tesi sostenuta in un libro dal titolo «Analisi di un mostro», scritto dal criminologo Francesco Bruno e dal giornalista Andrea Tomiello. Il libro, che traccia l'identikit del mostro analizzando i delitti, si sofferma su un episodio avvenuto 13 anni fa in Sicilia e che la Cambi conosceva in qualche modo l'identità del mostro e avesse confidato le sue preoccupazioni alla Ciabani.

Giudici evasori, polemiche Ci fu l'inchiesta o si insabbiò?

ROMA Sulla vicenda dei magistrati che sarebbero stati denunciati dal Secit, il servizio dei superispettori, con l'accusa di evasione fiscale in relazione ai compensi derivanti da arbitrati, tre componenti del Consiglio superiore della magistratura hanno inviato una lettera a Scalfaro nella sua qualità di presidente dell'organo di autogoverno dei giudici. Si tratta degli ex-consiglieri della Lega, Franco Pumagalli e Vittorio Gabri e di Agostino Viviani, laico di Forza Italia. Pumagalli, Gabri e Viviani chiedono di sapere se sia vera la notizia

pubblicata dal Sole-24 ore secondo cui le denunce del Secit sarebbero state inoltrate alle procure di Bari e Roma e se le due procure abbiano informato il guardasigilli, il procuratore generale della Cassazione e il Cam «per gli opportuni provvedimenti da adottarsi nelle rispettive sfere di competenza». Inoltre, i tre consiglieri domandano, nel caso che le denunce fossero state inoltrate ed eventualmente archiviate, perché le procure in questione non abbiano informato le autorità indicate nella lettera ai fini disciplinari.

Settimana antirazzista Un decalogo per i giornalisti

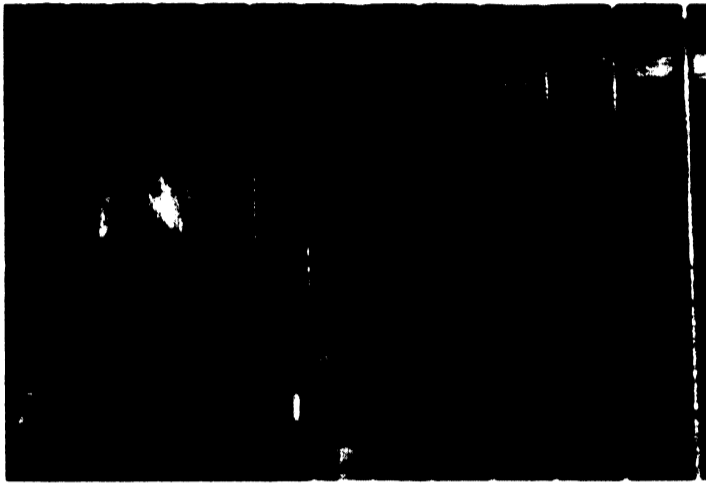
ROMA. In occasione della «Settimana d'azione contro il razzismo», il dipartimento per gli affari sociali della presidenza del Consiglio dei ministri ha presentato, ieri, alla stampa un decalogo, «al fine di prevenire una informazione non razzista». Ecco: essere consapevoli dell'influenza che i giornalisti esercitano sull'opinione pubblica; non è sempre necessario menzionare la nazionalità delle persone coinvolte; non devono mai essere evidenziati in termini riduttivi sesso, nazionalità e colore della pelle; la provenienza culturale

«non deve essere usata per imprigionare le persone tra gli stereotipi»; le differenze culturali non vanno «presentate come ostacoli alla convivenza»; non usare espressioni come «vu cumprà»; evitare «generalizzazioni e polarizzazioni»; prestare attenzione «ai numeri e alle fonti»; «non farsi cassa di risonanza di slogan razzisti»; dare «spazio agli operatori stranieri». Il presidente dell'Unici Columba, rivolgendosi polemicamente al capo dipartimento per l'editoria Parisi, ha affermato di non accettare «lezioni da nessuno».

Le cosche dietro l'omicidio dell'ex deputato. Un'inchiesta bis punta ai politici

Carriera sempre in ascesa Figlio di ferroviere, padrone dei treni

REGGIO CALABRIA. In poco meno di vent'anni, da figlio di ferroviere era passato a presidente delle Ferrovie, il più importante Ente del paese, con un bilancio di oltre 40mila miliardi. Di questa sua «scalata», Lodovico Ligato non perdeva occasione per darsi orgoglioso. Ligato inizia la sua ascesa dopo la laurea in Scienze Politiche: prima lavora nella redazione reggina di Gazzetta del Sud, ma il mestiere di giornalista gli sta stretto. E così, con l'istituzione della Regione, nel 1970, il giovane cronista viene eletto consigliere regionale per conto della Dc. Da qui la carriera all'interno del partito, fino a diventare deputato, e quindi presidente delle Fs.



Giuseppe Lombardo (arbitrato) e Santo Araniti (ascolto) attendono la lettura della sentenza per l'omicidio dell'ex presidente delle Ferrovie, Lodovico Ligato, nella loro gabbia

Ligato, cinque ergastoli

Antonio Ligato

REGGIO CALABRIA. Ergastolo: la Corte d'Assise ha confermato il teorema dell'accusa, e cioè che Lodovico Ligato è stato assassinato dalla 'ndrangheta. Per il giudice di primo grado, infatti, l'eliminazione dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato è avvenuta nell'ambito della guerra tra cosche che nella seconda metà degli anni Ottanta ha insanguinato Reggio. Non è vero, hanno sentenziato i giudici, che all'ex deputato dc sia stata tappata la bocca perché intendeva svelare in anticipo Tangentopoli.

Da quell'assassinio, avvenuto nell'estate del 1989, sono passati quasi sei anni e ieri la Corte, dopo quasi due giorni di camera di consiglio, ha inflitto cinque ergastoli ad altrettanti mandanti ed esecutori materiali del fatto di sangue. Al carcere a vita sono stati condannati Pasquale Condello (latitante), Paolo Serraino e Diego Rosmini, tutti e tre indicati come mandanti del delitto. Stessa pena per Giuseppe Lombardo e Natale Rosmini (anch'egli latitante), perché ritenuti gli esecutori materiali del delitto. Il collegio, presieduto da Paolo Bruno, invece ha assolto altri due pezzi da «novanta» della 'ndrangheta: Santo Araniti e Domenico Serraino, «per non aver commesso il fatto». Ma contro quest'ultima decisione, il pm Francesco Mollace, che aveva chiesto l'ergastolo per tutti gli imputati, ha annunciato ricorso. Alla lettura della sentenza Giuseppe Lombardo e Diego Rosmini hanno protestato per essere stati, a loro dire, condannati ingiustamente: «Siamo ergastolani defi-

nitivi e per questo dobbiamo pagare per tutti gli omicidi commessi a Reggio Calabria dal 1985 ad oggi», ha detto Lombardo. I giudici, dunque, hanno confermato la tesi della pubblica accusa, secondo cui Ligato è stato ammazzato per decisione della cupola mafiosa dei Serraino-Condello, contrapposti, durante la guerra di mafia, ai componenti della federazione mafiosa capeggiata dai De Stefanolibri. Il ritorno a Reggio di Ligato, dopo l'esperienza dell'ex deputato come presidente dell'Ente Ferrovie, avrebbe rafforzato il fron-

te dei «Destefaniani» ai danni dell'altro schieramento, che aveva già perso due dei suoi «consiglieri», Pasquale Modafferi e Gaetano Bevacqua, trait d'union fra 'ndrangheta e mondo politico-affaristico-massonico.

Il processo, avviato nell'ottobre del 1994, si è articolato in 70 udienze, molte delle quali (nell'autunno scorso) sono state rinviata a causa della sostituzione dell'ex presidente della Corte, Giacomo Foti, arrestato per concorso in associazione mafiosa e poi rimesso in libertà dalla Cassazione.

I mandanti e gli esecutori del delitto erano finiti in carcere il 2 dicembre del 1992, a conclusione di un'indagine della Dia, che alla fine si è ritrovata con una montagna di prove a carico della cupola Serraino-Condello, venute fuori dalle rivelazioni dei pentiti storici della 'ndrangheta reggina, Giacomo Lauro e Filippo Barreca. Secondo i due collaboratori di giustizia, Ligato, una volta rientrato a Reggio, avrebbe preso una grossa fetta su tutto il sistema di tangenti. Una presa di posizione, la sua, che da un lato aveva fatto entrare in fibrillazione il tradizionale sistema attorno a cui ruotava il mondo politico-affaristico, e dall'altro avrebbe ulteriormente rafforzato la cosca dei De Stefano del rione Archi.

La tesi dell'accusa è stata respinta dagli avvocati, per i quali la chiave del delitto andava ricercata a Roma, nel cosiddetto «Palazzo». Ma anche il pm era di quest'idea: contro Ligato, che cercava di rientrare nella politica nazionale, nell'estate 1989 si formò un'alleanza tra un «comitato d'affari» politico e un cartello di cosche.

Il processo che si è concluso ieri non chiude quindi la vicenda: un «Ligato bis», di cui aveva già parlato il pm nella sua requisitoria, viene annunciato in un passo della sentenza, che «dispone la trasmissione degli atti al pm in sede per le vicende e per i soggetti che saranno meglio specificati nella parte motiva della sentenza». A Reggio non è certo un mistero: dopo le responsabilità della 'ndrangheta, la Dda si appresta a puntare il dito contro esponenti del mondo politico e della massoneria.

Dalla guerra nella Dc con Misasi allo scandalo delle «lenzuola d'oro»

REGGIO CALABRIA. Diventato assessore regionale agli Enti locali e ai Trasporti, Lodovico Ligato capì ben presto che la sua terra aveva bisogno di nuovi leader da contrapporre soprattutto all'interno del suo partito, alla potenza elettorale e politica di Riccardo Misasi. Nella metà degli anni Sessanta venne eletto alla Camera con oltre 80mila preferenze, insidiando così la leadership del suo «amico» di partito. Per due legislature Ligato sedette sugli scranni di Montecitorio, dove fu chiamato a presiedere la Commissione Trasporti. Fu quest'incarico ad agevolare nella scalata al vertice dell'Ente Ferrovie. Un compito questo, concesso gli grazie al placet di De Mita e dello stesso Misasi.

In questo periodo, la metà degli anni '80, venne fuori lo scandalo delle «lenzuola d'oro», che travolse Ligato, costringendolo alle dimissioni.

Ligato dunque non si rassegnava a rimanere fuori dalle stanze in cui venivano prese le decisioni, soprattutto quelle riferite alla sua città, che si apprestava a ricevere, da parte dello Stato, finanziamenti per mille miliardi. Voleva rientrare a tutti i costi: per questo minacciava di svelare i segreti del mondo politico romano, ed in particolare quelli del suo partito, dal quale si sentiva emarginato. Nei giorni precedenti alla sua eliminazione, proprio ad alcuni importanti esponenti politici Ligato aveva chiesto solidarietà.

ROMA. Giornata per le vittime della malavita organizzata

Scalfaro: «La mafia? Una malattia che colpisce l'uomo senza amore»

nostro servizio

ROMA. «C'è una sola grande malattia nell'uomo, il no all'amore. Possiamo essere tutti partecipi di questo male, possiamo tutti con umiltà cercare di esser degni di lottare contro questo male. Le mafie sono un insieme di malattie che colpiscono l'uomo nel quale sono andati in crisi i valori umani». Così il presidente Scalfaro che ha partecipato ieri alla giornata «di memoria e di impegno» per ricordare tutte le vittime della criminalità organizzata dal '48 ad oggi, manifestazione voluta dal Comune di Roma e dall'associazione «libera» di don Luigi Ciotti.

Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rocco Chinnici, Giancarlo Siani, Rosario Livatino, Emanuela Setti Carraro, Carlo Alberto Dalla Chiesa. E ancora: don Giuseppe Puglisi, Mauro De Mauro, Piersanti Mattarella, Rita Atria, Libero Grassi, Pio La Torre... Una lista interminabile, avvilente, un lamento doloroso, quello che ha fatto da colonna sonora alla giornata capitolina. Spoglio ed essenziale il palco: solo un microfono, ai piedi della facciata centrale del Campidoglio, dove si sono alternati studenti, insegnanti, parenti delle vittime, personaggi dello spettacolo, imprenditori, magistrati, sacerdoti, poliziotti, carabinieri, amministratori pubblici, politici, cittadini comuni, bambini, volti noti e meno noti.

Dalla manifestazione di Roma ai vari fronti della mafia. Cominciando da una notizia che arriva da Pola in Croazia. Qui si è costituito l'ari l'ex deputato dc dell'Assemblea regionale siciliana, Vincenzo Giammarinaro, latitante dall'anno scorso. A darne notizia a Palermo è stato il suo difensore Salvo Riela, poco prima dell'inizio dell'udienza del processo che vede imputato giammarinaro per abuso d'ufficio e concorso in associazione mafiosa. Ad accusare l'ex deputato erano stati i collaboratori di giustizia Rosario Spatola, Antonino Patti e Giacomo Filippello. Giammarinaro, 47 anni, di Salemi, era stato eletto all'Assemblea regionale per la prima volta nel 1991 con oltre 50 mila voti di preferenza.

Da Palermo a Lecce. Negli anni '90 e '91 la malavita salentina assoldò un killer messinese, Pasquale Castorina, 45 anni, aderente ad una cosca mafiosa, per fargli compiere tre omicidi. A confessarlo è stato lo stesso Castorina dopo la sua decisione, all'inizio dell'anno scorso, di

collaborare con la giustizia. Le sue dichiarazioni hanno trovato riscontro nelle indagini della squadra mobile e della Criminalpol. Vittime del Castorina sono stati un pregiudicato ucciso davanti al suo salone di auto usate alla periferia del capoluogo salentino, il figlio di un imprenditore oleario, che era la vittima designata e che fu poi ucciso, un noto antiquario, davanti alla sua villa a Santa Maria di Leuca.

E da Lecce tornano in Sicilia. Da ieri mattina i giudici di Agrigento sono in camera di consiglio per decidere sulle posizioni di 80 imputati del secondo maxi processo a presunti mafiosi e «stiddari» della provincia. Il pm ha chiesto sette ergastoli e condanne per complessivi mille e 80 anni di carcere. L'ergastolo è stato sollecitato per Croce Alletto, 32 anni, Diego Provenzano, 30, Stefano Calafato, 29, tutti di Palma di Montechiaro; per Orazio Paoletto, 30 anni, di Gela; per Giuseppe

Pullara, 36, di Palermo; per Vincenzo Morrales, 41, di Ribera; per Giuseppe Grassonelli, 31, di Porto Empedocle. Per quest'ultimo è stata proposta anche una condanna a 46 anni di carcere e al pagamento di una multa di 10 milioni. L'accusa nel processo, iniziato nel gennaio '95, è stata sostenuta anche grazie alle rivelazioni di numerosi pentiti.

Infine, la tentazione di festeggiare in famiglia i cinquant'anni e la festa del papà è stata troppo forte per Rosario Sampino. Così forte da farlo uscire allo scoperto e perdere la libertà. Nella notte del 19 marzo, proprio mentre stava per incontrarsi con la moglie e i figli, Sampino è stato arrestato dagli agenti portati nel suo covo da un familiare, da tempo pedinato dagli investigatori. L'uomo, sfuggito alla squadra mobile in occasione dell'operazione «Ruggero settimo», è indicato dai pentiti Cangemi e Pasquale come componente della banda di estortori che tagliavano i negozi del centro di Palermo.

Figlio di pentito, la sua unica colpa

Un padiglione di una scuola e un libro di filastrocche per ricordare Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santo, vittima di una vendetta trasversale. Ieri la cerimonia nella «media» Armaforte di Altofonte (Palermo), Giuseppe fu strangolato e poi dissolto nell'acido dai killer di Cosa Nostra che lo tennero in ostaggio per 18 mesi, per far ritrattare il padre.

Più interventi hanno sottolineato come «l'educazione alla legalità», che parte dai banchi della scuola dell'obbligo costituisca uno strumento essenziale di crescita civile. I ragazzi hanno ri-



cordato, con affetto e dolore, il compagno ucciso quando era già «ridotto ad una larva umana», secondo il racconto del suo carceriere.

Il libro. Lo presenteranno oggi don Luigi Ciotti, Luciano Violante e il cantautore

Luca Barbarossa. L'edizione, realizzata grazie anche al contributo della nazionale cantanti, verrà donata ai bimbi di Altofonte.

Nella foto: Giuseppe Di Matteo a cavallo, nel maneggio in cui venne rapito.

Fino al 31 marzo, fino a 20 MILIONI in 20 MESI a interessi ZERO su tutta la gamma, veicoli commerciali compresi.

Marzo. C'è in giro una gran voglia d'auto. Fiat vi aiuta a soddisfarla subito, liberandovi dal peso degli interessi. Scegliete la Fiat che più vi piace. Fino al 31 marzo Fiat vi offre 7 milioni per Cinquecento e Panda, 12 per Punto, 14 per Bravo e Brava, 17 per Tempra e barchetta, 20 milioni per Croma,

Coupé e Ulysse. Il tutto in 20 mesi, a interessi zero. L'offerta vale anche per i veicoli commerciali, e arriva fino a 20 milioni per Ducato. Concessionarie e Succursali Fiat vi aspettano anche al sabato con soluzioni personalizzate. Zero interessi. La voglia d'auto non è mai stata così libera.

CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Esempio di finanziamento auto a tasso 0%: Versione Brava 1.4 12v S. Importo da finanziare: L. 14.000.000. Numero rate: 20. Importo rata mensile: L. 700.000. Scadenza 1° rata: 35 giorni. Spese pratica: L. 250.000. TAN 0%. TAEG 2,05%. Esempio di finanziamento veicoli commerciali a tasso 0%: Versione Fiorino furgone. Importo da finanziare: L. 15.000.000. Numero rate: 20. Importo rata mensile: L. 750.000. Scadenza 1° rata: 35 giorni. Spese pratica: L. 250.000. TAN 0%. TAEG 1,91%. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Fiat, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.

PATTO CHIARO